



La razza inesistente

19 luglio 2013

**E la Francia epura la parola *razza*** (Edoardo Castagna, *Avvenire*, 10 luglio 2013)

Le razze non esistono. Il concetto è acquisito da decenni in ambito accademico; tuttavia stenta – e molto – a far breccia nell'opinione comune. Anche in quanti rigettano ogni discriminazione. Per questo ripetere che le razze non esistono non è banale, anzi: la stessa parola **razza** andrebbe espulsa non solo dal linguaggio scientifico, dove non ha più diritto di cittadinanza per manifesta infondatezza, ma anche dal linguaggio corrente. Va in questa direzione l'iniziativa del Parlamento francese di rimuovere il termine da tutti i testi legislativi.

Spesso queste epurazioni sono coperte da un velo d'ipocrisia: il sociologo Eric Fassin ha obiettato su *Le Monde* che «*l'eufemismo non fa che oscurare il problema*». In questo caso tuttavia l'operazione è semplicemente corretta dal punto di vista linguistico, prima ancora che contenutistico. Parlare in termini di razze umane non ha senso; **tutti noi apparteniamo a una sola razza**, caratterizzata da un'infinita variabilità al suo interno. Esistono certo gruppi di caratteristiche somatiche simili, ma ogni tentativo di isolarli in razze è destinato al fallimento; basti a testimoniarlo il fatto che ogni cultura divide le razze umane a modo suo.

Gli americani per esempio – ce lo ricordano tanti film e telefilm – distinguono caucasici, afroamericani, ispanici, asiatici e nativi americani; la polizia inglese invece scinde la razza caucasica d'Oltreoceano in due, razza europea e razza mediorientale, alle quali aggiunge afrocaribici, indiani (dell'India) e indocinesi.

La biologia insegna che non è possibile tracciare linee che separino una razza da un'altra; si possono solo indicare punti estremi – l'area del mondo dove mediamente la pelle è più scura, quella dove mediamente i capelli sono più chiari – ma non definire intorno a essi insiemi coerenti. Senza contare che le caratteristiche biologiche sono innumerevoli e già solo scegliere il colore della pelle o il taglio degli occhi è una scelta arbitraria: perché non l'altezza, o il gruppo sanguigno?

A questa domanda risponde la storia della cultura: perché l'altezza o il gruppo sanguigno non erano funzionali alle distinzioni che interessavano in un dato momento.

La teorizzazione scientifica delle razze umana ha preso piede non caso nell'età del colonialismo, tra Otto e Novecento, nutrendosi dell'evoluzionismo allora in impetuosa ascesa. Complice lo scientismo positivista, tutto sembrava poter essere inquadrato in schemi rigidi e definiti, scientifici: anche le differenze tra i gruppi umani. Il passo successivo (ma spesso in realtà precedente, almeno nelle motivazioni) fu l'attribuire a ogni razza non solo caratteristiche fisiche, ma anche intellettuali e morali; e poi anco-

ra, a queste caratteristiche assegnare una precisa gerarchia, invariabilmente **con l'uomo bianco al vertice**.

Nell'Ottocento era comune, nelle pubblicazioni scientifiche, scendere ancor più nel dettaglio e parlare di **razza italiana**, razza francese, razza inglese: ognuna definita con caratteri biologici (era in gran voga la craniologia, la classificazione metrica dei crani umani, poi rigettata dall'antropologia successiva), e in sprezzo a ogni evidenza di senso comune.

Naturalmente ricordare che le razze non esistono non significa negare la possibilità di ragionare in termini di gruppi umani. Ma le **etnie** sono qualcosa di ben diverso dalle razze, individuato non biologicamente ma culturalmente. Il riferimento è la celebre definizione di Benedict Anderson delle nazioni come *comunità immaginate*: a fare un popolo è il senso di appartenenza dei suoi membri, mentre le caratteristiche usate per definirlo (aspetto fisico, territorio, lingua, religione, storia, cultura...) sono elementi secondari, scelti a posteriori proprio in funzione di quel senso di appartenenza.

Per esempio la religione è l'elemento chiave della distinzione tra irlandesi e inglesi o tra serbi e croati, altrimenti accomunati dalla lingua e da secoli di storia, mentre a noi italiani suona naturale riferirsi proprio alla lingua come elemento identificativo primario.

L'Assemblea Nazionale ha rilanciato in Francia il dibattito sul razzismo, e sensatamente è stato da più parti fatto notare come non basti eliminare il termine per eliminare l'atteggiamento che sottende. Così, se la prima stesura della legge si limita a espellere il termine razza dalla legislazione, un emendamento attualmente all'esame del Parlamento aggiunge:

La Repubblica combatte il razzismo, l'antisemitismo e la xenofobia. Essa non riconosce l'esistenza di alcuna cosiddetta razza.

Un passo in avanti verso l'obiettivo finale: non parlare più di razze, per non dover più parlare di razzismo.

Thuram: i neri che fecero la storia (Edoardo Castagna, 17 maggio 2013)

Quando vado nelle scuole a parlare di razzismo ai bambini, loro mi dicono che riconoscono quattro tipi di razze umane: nera, gialla, bianca e rossa... Noi adulti abbiamo il dovere di cambiare questa prospettiva della divisione. Dobbiamo educare le persone fin da piccole, anche perché i bambini vedono cose che noi ignoriamo ...

È il pensiero forte di Lilian Thuram, classe 1972, grande difensore in campo (campione del mondo di calcio con la Francia nel 1998) e dei più deboli fuori. Da quando ha appeso gli scarpini al chiodo (nel 2008, dopo aver giocato con Monaco, Parma, Juventus e Barcellona) è diventato ambasciatore Unicef e a Parigi, dove vive, ha creato una Fondazione («**Educazione contro il razzismo**») e da quel ciclo di conferenze scolastiche è originato il libro *Mes étoiles noires*, «*Le mie stelle nere*» (tradotto e pubblicato da Add

Editore. Dopo anni trascorsi a leggere e a incontrare scienziati e studiosi, l'ex calciatore ha stilato un'antologia con **45 stelle nere**.

Si tratta di altrettanti ritratti di quegli antenati di colore che hanno fatto la storia, dell'«**umanità tutta**». Colpa dell'ideologia imperante che non ha ancora spezzato le catene del pregiudizio, né cancellato l'errore abissale che vuole che la storia dei neri cominci con la schiavitù. Il libro di Thuram diventa così il tentativo di correggere il tiro della storiografia occidentale.

Lo fa raccontando 45 vicende umane che partono dalla preistoria e arrivano ai giorni nostri (al primo presidente di colore degli Stati Uniti, Barack Obama) che aprono la mente e stringono il cuore: molte sono legate dal triste destino di diritti calpestati, per il colore della pelle. Eppure, persino l'archeologia insegna che la «nonna dell'umanità è africana», **Lucy**: la creatura che risale a 3.180.000 anni fa.

«Abbiamo tutti la stessa origine. Siamo tutti africani, nati tre milioni di anni fa, e questo dovrebbe spingerci alla fratellanza»

dice uno dei tre scopritori di Lucy, il professor Yves Coppens.

«Tanti non conoscono la Storia che è fatta anche di una civiltà egiziana in cui i sovrani erano neri»

sottolinea Thuram. Nera era la corte del regno del Mali, in cui, nel 1222 (giorno dell'incoronazione dell'imperatore **Sundjata Keita**, «567 anni prima della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo»), viene proclamata la Carta Manden. Su quella Carta, «modello di umanesimo e di tolleranza», stava scolpito un precetto universale, purtroppo oltraggiato dai colonialismi e da ogni forma di totalitarismo: «**Una vita è una vita**».

Principio unico di uguaglianza intellettuale, che agli inizi del '700 ha forgiato la dottrina di **Anton Wilhelm Amo**, filosofo di origine ghanese, laureato a Halle, centro illuminista della Germania, con una tesi dal titolo "**La legge e gli africani in Europa**".

Testo che è l'humus del pensiero abolizionista e di quella ricchezza culturale nera che si ritrova fin dalle favole di **Esopo**, «anche lui di colore». Fascino intatto dell'antica tradizione orale che nel 1966 davanti all'assemblea dell'Unesco fece pronunciare allo scrittore maliano *Amadou Hampâté Bâ*:

«Quando in Africa muore un vecchio, è una biblioteca che brucia».

Intere biblioteche sono state bruciate in nome dell'intolleranza, ma «l'idea del nero barbaro è un'invenzione europea», scriveva, nel 1911, l'antropologo tedesco Leo Frobenius. Thuram passa in rassegna le tante menti illuminate e illuministe, come la musica del compositore *Chevalier de Saint-Georges*.

Musica celestiale cantata dagli angeli, era quella che ascoltava la mistica guerriera **Doña Beatriz**, cattolica, fondatrice nel 1704 del movimento degli antoniani nell'allora Regno del Kongo. Per la storiografia occidentale, erroneamente, è la **Giovanna d'Arco nera**. In realtà Doña Beatriz è solo una delle innumerevoli donne (dalla Guadalupa di **Marthe Rose Delgrès** e **Solitude**, all'America di **Rosa Parks**) che hanno lottato contro

la schiavitù e tracciato il cammino delle genti di colore verso il riconoscimento della libertà e del rispetto dei diritti civili.

«Ricordo che a scuola ho imparato le poesie di Victor Hugo, Lamartine, Baudelaire, ma mai di uomini neri, né tanto meno di donne. Non immaginavo nemmeno che potesse esistere una poetessa nera e neanche i miei professori probabilmente...»,

scrive Thuram, ridando giusta dignità alla dimenticata poetessa **Phillis Wheatley**. Una ragazzina nata in Senegal nel 1753, il cui nome vero non si conosce: divenne Phillis, come la nave carica di schiavi (*«uomini, donne e bambini terrorizzati, legati l'uno agli altri con cinghie di cuoio»*) che la portò fino a Boston. Weatherley è la famiglia in cui faceva la serva di casa, ma che la prese a cuore passandogli la Bibbia, libri di latino e greco che l'appassioneranno alla letteratura fino a fargli comporre 39 poesie raccolte in *Poems on Various Subjects Religious and Moral*.

Per verificarne l'autenticità dell'opera, poiché

«una nera non può scrivere qualcosa di così bello»,

Phillis venne messa sotto processo, ma al cospetto di un tribunale di esperti dimostrò di saper tradurre all'impronta brani di Virgilio e recitare a memoria passi del *Paradiso perduto* di Milton.

Dimostrazione aurea della forza mentale dei neri, mai riconosciuta a pieno

*«Come la figura dell'esploratore **Matthew Henson**, il primo uomo al Polo Nord»*.

L'oltraggioso luogo comune li voleva forti solo fisicamente, atleti spettacolari e, fino al secolo scorso, *«indispensabili sul ring»*.

Così Thuram omaggia gli antenati di **Muhammad Ali**: *Jack Johnson*, «nel 1910 il più grande di tutti i tempi», il campione del mondo **Battling Siki** e il pupillo di Cocteau, **Panama Al Brown**.

E ancora «la scheggia nera dell'Ohio», **Jesse Owens** che nel 1936, nella Berlino nazista, vinse 4 ori olimpici. Gloria di un uomo che, come quel personaggio di *Radici* di Alex Haley, indicando il cielo al suo fratello di colore ha ripetuto fino alla fine:

«Guarda, soltanto lui è più grande di te».